

LA BUONA SCISSIONE

Sinistra riformista e trasversale, sinistra tradizionale stile vecchia guardia, due ragioni, due cuori e due partiti. Per affrontare i giullari del trumpismo alla milanese e alla genovese separarsi è un bene. Vale anche per Berlusconi

Dovessi scrivere una letterina a Renzi, questo sarebbe il testo. Dunque, la scissione. Dario Franceschini dice che sarebbe un dolore cocente per i militan-

DI GIULIANO FERRARA

ti e gli elettori. Lo scrivono anche i noti-
sti politici di Corriere e Repubblica e al-
tri commentatori. Ora, può essere che sia
così, ma il dolore privato collettivizzato è
comprendibile nel tifo calcistico, una
squadra è per definizione una squadra e
una soltanto, meno nelle
passioni e negli orienta-
menti politici, anche
quelli della folla elettorale
e attivistica. Siamo sul
sofisticato, è questo un ra-
gionamento incomprendi-
bile, non tiene conto delle
ragioni del cuore che la
ragione non conosce, co-
me diceva Pascal? Può es-
sere, per carità, ma non
sembra senza una base
solida. Ragione e carattere, se si escluda
il vizio del sentimentalismo, suggeriscono
che la scissione del Pd e dunque la co-
stituzione di un'altra e diversa organizza-
zione di sinistra è non solo un fatto a lun-
go rinviato per amore di bottega, forse
malinteso, ma anche una laica oppor-
tunità, il normale ritrovarsi di due popoli
e di due leadership in ciò che effettiva-
mente sono.

Sebbene spesso si smarrisca nei meandri dell'antipolitica strumentale, con atteggiamenti vanamente demagogici, e cerchi di recuperare a sinistra dicendo che il suo riformismo è il meglio della tradizione gauchista, Renzi si è presenta-
to e ha vinto le sue primarie, con le Leopoldine e tutto il resto, su una posizione di liberalismo economico e politico. Certo, ha provato a badare alla constituency dei lavoratori con gli 80 euro, e può legittimamente rivendicare come antidoto alla precarizzazione estrema del lavoro molte delle misure varate nei due anni e mezzo del suo governo, con i conseguenti ri-
sultati che solo i veri e finti apocalittici arrivano a negare. Ma l'affermazione che "il liberismo è di sinistra", dal titolo di

un pamphlet fortunato di Giavazzi e Ale-
sina, è un felice paradosso culturale o
ideologico, utile per capire le cose ma ir-
rilevante per la dislocazione degli eserciti
nella realtà politica e sociale. Con l'origine
dei protezionismi antimercato aperto
e dei demagogismi socializzanti, nell'epoca
di Trump e della Le Pen, si potrebbe
anche dire, ma è solo un altro paradosso
che spiega senza convincere, che il socia-
lismo oggi è la destra cosiddetta populi-
sta. Invece sappiamo come è andata dove
questo modello post thatcheriano e post
reaganiano è nato, nella Gran Bretagna
del "new labour" e nell'America dei Clinton:
alla fine Sanders ha contribuito alla
vittoria di Trump almeno quanto il Kgb e
l'Fbi, con tutti i suoi sogni e utopismi da
baraccone, e Corbyn sta portando le bri-
ciole che restano del Labour post Blair
all'ammasso dei brexiters, nel calderone
del destrismo socializzante, sarebbe
meglio dire corporativo e antiriformista.
Per una certa sinistra conservatrice
"riformismo è una parola malata", se lo
lasciò sfuggire Cofferati in un suo mo-
mento della verità. Tra primarie, vocazio-
ne maggioritaria e rottamazione, da Vel-
troni a Renzi, c'è stato un percorso di rottura
vera con la tradizione comunista e
cattolico-democratica, e uno dei suoi tratti
è stato l'emulazione con il berlusconis-
mo al posto della contrapposizione isteri-
ca. Tutte e due le parabole, Uolter e
Matteo, malgrado le diversità del caso e
delle personalità, sono state a un certo
punto battute (Veltroni definitivamente)
da una "accozzaglia", le correnti interne
per il primo e l'alleanza referendaria in
campo aperto con la peggio feccia della
destra antipolitica per il secondo. Insomma,
Renzi è poi quel tizio che ha frequentato
con passione l'imprenditoria grande e
piccola, ma in un'occasione topica dis-
se di non avere più di un'ora per discu-
ttere con un sindacato che giudicava arretrato
e avversario del riformismo in nome
della tutela di posizioni corporative con-
solidate. Magari fu un errore di balanza,
un difetto di comportamento, una perico-
losa mancanza di ipocrisia, ma sono cose
significative.

Gli scissionisti hanno dunque le loro
ragioni, anche se molti di loro (Bersani e

D'Alema per esempio) sono dei riformisti
refoulé, gente che sembrava volerci pro-
vare a cui è mancata la sufficiente deter-
minazione politica, gente che si è ferma-
ta al di qua della rottura di un filo rosso
che, per dirla con Cerasa, incatenava la
sinistra alle sue vecchie glorie ideologiche.
La storia dell'effetto generazionale,
dei rancori personali, della logica di
gruppo tradita dall'uomo solo al comando,
sì, non la si può negare, ma in sostanza
viene dopo. Bersani l'ha detto chiaro
all'ultima direzione del Pd, e non erano
"lizzi e frazzi", come scandirebbe lui: ca-
ro Matteo, è inutile che tu ci chiami alla
lotta contro il trumpismo, le ragioni o sra-
gioni dei populisti sono egemoniche anche
nei bar sport dei nostri circoli, stiamo
per essere travolti, dobbiamo recupe-
rare inseguendo quello stato d'animo, al-
tro che riformismo modernizzatore.

Insomma, ci sono due visioni opposte
della sinistra, dell'Italia e del mondo:
perché dovrebbero forzatamente convi-
vere nello stesso partito? E' vero, come
dice Franceschini, che la Democrazia cri-
stiana fu capace di tenere insieme Leo-
luca Orlando e il suo contrario, ma a par-
te che qui si fa dell'antiquariato 5.0, come
è andata a finire? La Dc che storicamen-
te ha promosso interesse particolare e in-
teresse generale, che aveva una visione e
una grande politica, è quella di De Gas-
peri, di Segni, di Fanfani. Dal grande e
tormentato Aldo Moro, Brigate Rosse as-
sassine a parte, giù giù fino a Andreotti
eterno e vaticano, alla fine è stata una ro-
vina. O mi sbaglio?

Io la metterei così, per non farla tanto
lunga e palloccolosa: sinistra riformista e
trasversale, sinistra tradizionale stile
vecchia guardia, due ragioni, due cuori e
due partiti. Lo stesso a ben vedere vale
per la destra: Berlusconi vuole sempre
(sempre?) tenere tutto insieme (tutto?),
ma pare si stia convincendo che deve fa-
re la sua strada di popolare e liberale eu-
ropeo, lasciando ai giullari del trumpis-
mo alla milanese e alla genovese (il ri-
ferimento è volutamente gastronomico,
di viscere si tratta) di fare la loro. Poi si
vede. C'è sempre tempo, in un clima di
neo-vetero-proporzionale, di stabilire al-
leanze fra diversi. Ma diversi, senza trop-
pi incomprensibili patemi d'animo.



MATTEO RENZI